



■ Gianni e Elisabetta Peci

La nostra esperienza di genitori affidatari è iniziata durante il periodo di Quaresima dell'anno scorso, quando i nostri amici Andrea e Betty, poco prima dell'inizio della Via Crucis che quella sera avremmo vissuto comunitariamente con la nostra Compagnia di Fides Vita, ci hanno inviato un messaggio in cui ci chiedevano di trattenerci subito dopo la fine della celebrazione, poiché desideravano consegnare un fatto al nostro cuore, certi della bontà che questa circostanza poteva rappresentare per la nostra vocazione.

Senza nessun problema abbiamo accettato l'invito, curiosi di quello che avrebbero potuto dividerci. Si trattava di una ragazzina di quattordici anni, che aveva bisogno di una famiglia affidataria. Quello che ci siamo domandati subito dopo è stato: ma perché ci viene fatta questa richiesta? Tutti i nostri amici sapevano benissimo che eravamo restii all'affido. L'affido non è per noi - dicevamo - è troppo impegnativo... E se poi ci affezioniamo e la ragazza va via?! Per non parlare dell'età: cosa potevamo offrire ad un'adolescente con la nostra poca esperienza? Come saremo riusciti a gestirla? Per di più noi avevamo detto sin dall'inizio del nostro percorso di apertura all'adozione e che eravamo disponibili ad accogliere bambini piccoli, non una ragazza così grande. Insomma, avevamo mille dubbi e mille motivi per dire no, anche considerando il fatto che noi non avevamo nemmeno l'idoneità all'affido, ma solo quella all'adozione.

Eppure c'era qualcosa che ci aveva colpiti in quella richiesta e che non ci lasciava tranquilli. Così abbiamo deciso di chiedere ad Andrea di parlarci di quella ragazza, della sua storia. È stato per noi fondamentale riprendere gli incontri che avevamo vissuto nel 2009 con Nicolino, proprio sulla maternità e paternità: questa circostanza era davvero la verifica se quanto avevamo ascoltato era diventato carne o era semplicemente rimasto lì, come uno dei tanti incontri vissuti in questi anni di appartenenza alla Compagnia. Certo, la questione non era semplicemente dire sì o no, ma si trattava di andare a fondo alla nostra storia, guardare le nostre remore: cosa significava per noi accogliere? Avere forse il possesso sul figlio? Di cosa erano frutto le nostre paure? Ci ha particolarmente aiutato ripensare che Nicolino ci aveva detto che non possiamo spalancare la nostra persona a un altro se noi non ci sentiamo amati e accolti. Senza la certezza continua della nostra origine - che è l'assoluta, totale ed infinita gratuità di Dio che dal niente ci ha creati solo per assoluto e purissimo Amore - non si può procedere. Ci siamo resi conto che per accogliere dovevamo noi per primi sentirci accolti, così come eravamo e siamo, e poi che dovevamo accogliere l'un l'altro, come marito e moglie, e infine guardare a fondo le nostre paure, per capire che erano solo il frutto di preconcetti e di immagini che avevamo rispetto all'adozione, all'affido, a come doveva essere un figlio.

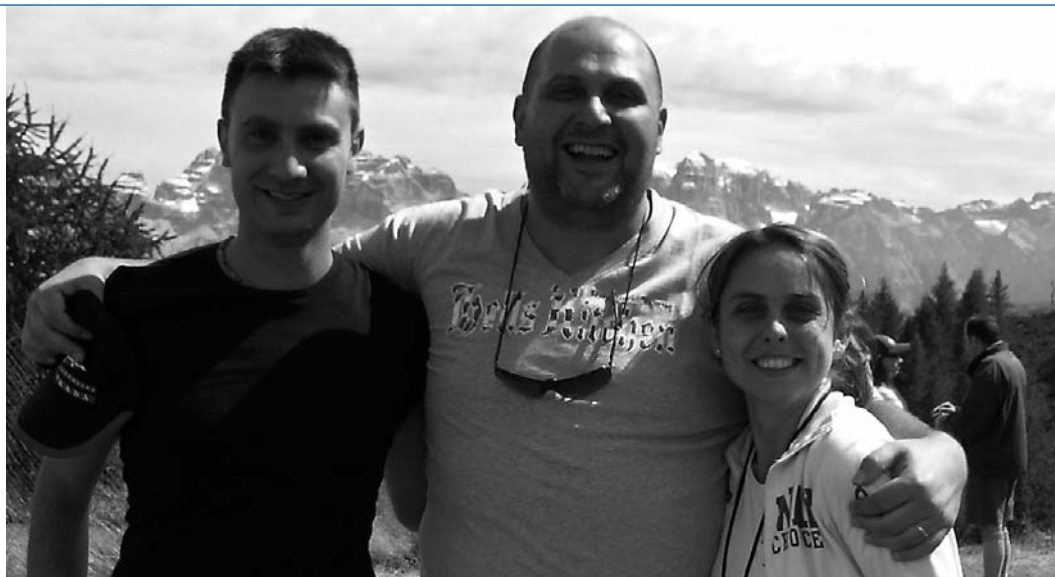
Un altro richiamo semplice e concreto alla nostra vita è stato riconsiderare un momento di un incontro in cui Nicolino ci diceva che l'accoglienza ha nella sua radice una concezione nuova, un nuovo concepire la vita, l'altro, la realtà. È questa novità che fa sì che l'accoglienza diventi un'espressione di un uomo ed una donna coniugati dentro una storia, segnati dal fatto che non si vive più per se stessi ma per il Signore Gesù.

Ci siamo domandati se realmente stavamo vivendo per Gesù o se stavamo attendendo un figlio secondo le nostre immagini e somiglianze.

Abbiamo affrontato le nostre paure sostenuti dalla certezza che nessuno è capace di adottare, ma al tempo stesso tutti siamo capaci di adottare, perché è qualcosa che è dentro l'ordine della natura che ci ha fatti capaci di Dio e quindi capaci dell'accoglienza. La nostra capacità è starci, è viverla quell'accoglienza. La posizione più adeguata, anzi, tutta la nostra capacità è proprio dentro questa affermazione di san Paolo: *"è quando sono debole che sono forte"*...

Alla fine, tremanti, abbiamo detto "sì". Pochi mesi dopo, il 1° luglio, abbiamo incontrato per la prima volta E. Dopo un iniziale imbarazzo da parte di tutti, la simpatia è scattata quasi immediatamente. Da quel giorno si sono susseguiti diversi incontri, fine settimana trascorsi insieme, la vacanza ad Aremogna con tutti i nostri amici. A settembre è arrivato il decreto di affido definitivo e così ha avuto inizio una nuova

E. non ci lascia mai in pace, con le sue domande e i suoi atteggiamenti ci mette sempre in gioco, ci scomoda, ci fa gioire e ci fa arrabbiare tanto. È un dono perché mostra quello che siamo e ci rimanda costantemente a Chi ci ha fatto questo dono



esperienza di convivenza, bellissima e al contempo sconvolgente! Abbiamo dovuto rivedere i nostri ritmi, le nostre abitudini, la nostra quotidianità: dalla sveglia la mattina all'ora della cena, dal pensare a come trascorrere le serate e il tempo libero ai piatti da cucinare... Insomma il tempo del "facciamo come ci pare" per noi era finito, un'altra persona che pretendeva attenzioni era entrata a far parte del nostro nucleo familiare! Nuove questioni si ponevano ora alla nostra vita: è stato necessario, ad esempio, iscriverla a scuola e misurarci con una segreteria che perde i fascicoli, a cui ci siamo dovuti raccomandare più volte di non divulgare i dati, spiegando l'affido "in pillole" ogni volta che siamo andati a chiedere delle informazioni, e parlare con insegnanti della situazione senza scivolare nel pietismo, dato che in molti, quando sentono parlare della sua storia, si commuovono e dicono "poveretta". Questi sono atteggiamenti da evitare sempre: questi bambini non hanno bisogno di pietà, ma di adulti certi, che li sappiano guidare e ascoltare nel loro percorso educativo. I nostri giorni insieme sono sempre diversi: E. non ci lascia mai in pace, con le sue domande, i suoi atteggiamenti ci mette sempre in gioco, ci scomoda, ci fa gioire e ci fa arrabbiare tanto. È un dono... Ma siamo sicuri che il figlio è un dono? O magari lo è a giorni alterni, solo quando si comporta bene? E poi perché è un dono? Perché mostra quello che siamo e ci rimanda costantemente a Chi ci ha fatto questo dono. E. ci ha aiutato e ci aiuta a farci toccare con mano come una vita fatta di immagini, pensieri, strutture preconfezionate inevitabilmente si sgretola. Spesso raccontiamo ai nostri amici che fa venire fuori il meglio, ma soprattutto il peggio di noi: pensiamo in particolar modo a quando non ascolta quello che

diciamo o al disordine e al caos che regnano sovrani nella sua camera, circostanze che ci fanno letteralmente saltare! Qualche tempo fa Betty ed Andrea, ai quali stavamo condividendo proprio questo, ci hanno riletto questo passo di un intervento di Nicolino: "È una grazia o un peso incontrare noi stessi? È una guadagno o è una perdita prendere consapevolezza di sé? Tutta la nostra esigenza e la pienezza della nostra libertà è la Verità o è guadagnare il mondo intero con tutta la sua mentalità, le sue misurazioni, le sue immagini artefatte?" (Nicolino Pompei, *Quello che abbiamo di più caro è Cristo stesso*). Questa è una delle domande che costantemente ci accompagna, è una sfida che vogliamo e dobbiamo affrontare. In ogni momento tantissimi sono i dubbi, le ansie che quasi ci bloccano, che ci annebbiano la vista. In questo nostro percorso davvero importante è dunque il sostegno costante dei nostri amici della Compagnia, dell'Eco e di Nicolino. In questi ultimi tempi decisiva è stata in particolare l'amicizia con Gabriele ed Antonella, che come noi vivono l'esperienza dell'affido di quattro bellissimi bambini. In questa circostanza i nostri amici sono per noi una grande fonte di confronto, di richiamo e di giudizio in ogni momento, quando ci accadono cose belle, quando ci prendono le paure o quando siamo preoccupati dell'esito dell'affido, quasi dovessimo essere noi gli artefici, e quindi i padroni, del destino di E.: sono per noi il volto concreto della Presenza di Gesù che si fa Carne.

Accogliere è un'esperienza bellissima e contemporaneamente drammatica. E. è una ragazza solare, piena di risorse e di qualità, ma, come la stragrande maggioranza dei bambini in affido, ha una storia complicata alle spalle, ha subito dei traumi che l'hanno segnata. In

generale, da quello che abbiamo potuto sperimentare nel rapporto con altre famiglie affidatarie, i bambini/ragazzi in affido sono spesso insicuri e possono manifestare il proprio disagio sotto varie forme. Non riescono ad esempio a stabilire rapporti soddisfacenti con il mondo esterno, faticano ad esprimere le proprie emozioni e hanno una visione della realtà molto particolare e personale: vivono il proprio mondo dove cose assurde sembrano loro normali. Dal dialogo con E. emerge che per lei vivere il presente in un nuovo contesto familiare è bello, ma al contempo difficile: deve fare i conti con il suo passato, un passato che deve tenere a bada, ha il timore e alcune volte la scarsa capacità di allacciare legami affettivi, nonostante sia alla continua ricerca di amore, ha paura di non essere accettata e amata per com'è e per questo assume maschere o atteggiamenti arroganti o infantili per la sua età. Spesso inoltre sembra sfuggirci e assumere un atteggiamento diffidente che può darci talvolta un senso di insicurezza: si avvicina, ma improvvisamente si allontana. Noi però abbiamo il compito di accompagnarla e di essere per lei un riferimento certo, che la aiuti a riaccendersi nella voglia di vivere, aprendosi alla realtà con fiducia, con speranza affinché possa trovare pian piano quella sicurezza, quel senso di appartenenza di cui tanto ha bisogno. Ad oggi dunque il nostro affido è fatto di alti e bassi, di giorni tranquilli e felici, di serate bellissime, trascorse a pregare e a dividerci le nostre giornate, e di momenti di grandi litigate, ma nonostante tutte le difficoltà, quanta convenienza, quanta bellezza ci ritroviamo ora a vivere! Una bellezza che ci supera, che spesso pensiamo addirittura di non meritare, una bellezza che ci fa dire ogni giorno, rinnovato, quel sì che un anno fa ci ha cambiato la vita.